



La Costituzione ci aiuta ad affrontare la crisi? A questa domanda ha cercato di rispondere l'impegnativo convegno promosso a Milano dall'associazione "Costituzione Concilio Cittadinanza" (www.c3dem.it) che si definisce una rete tra cattolici e democratici ed è coordinata da Vittorio Sammarco. Un coordinamento di esperienze associative del cattolicesimo democratico non può che partire da questa premessa: nella Costituzione c'è il nocciolo di un progetto politico vitale, che potrebbe reagire con grande efficacia di fronte all'attuale crisi dell'economia e della convivenza civile. La Costituzione italiana, infatti, non è un meccanismo di regole, ma delinea nella sua prima parte un orizzonte di valori, un modello avanzato di Stato sociale. Il cuore pulsante della Costituzione sta nell'intreccio tra l'articolo 2 e 3 che afferma la priorità dei diritti personalistici e comunitari e un insieme di doveri da praticare nel quadro di una società pluralistica e di un modello di democrazia sostanziale. Questi principi sono ormai invecchiati? Oppure costituiscono un punto di riferimento solido che possono orientare le politiche di oggi? Se siamo di fronte ad una "crisi sistemica" e non contingente, occorre porci le domande di fondo. Innanzitutto bisogna chiarire che non si tratta della crisi di un generico capitalismo, ma di una specifica forma del sistema economico di mercato che nell'ultimo trentennio ha preso le sembianze della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia provocando disastri sociali non più tollerabili: riduzione del lavoro, delocalizzazione produttiva nei paesi emergenti, riduzione del valore aziendale alla dimensione immediata del rendimento borsistico. A questi fenomeni negativi si aggiungono le reazioni populiste contro le emigrazioni nei paesi occidentali. Nel sintetizzare la discussione svolta nel convegno mi avvalgo in particolare di una prima sintesi elaborata da Giampiero Forcesi della rete C3dem. Quando l'economia sottomette la politica mette in crisi la convivenza civile e democratica di un paese, come hanno dimostrato i contributi dei docenti universitari che sono intervenuti: Maria Cecilia Guerra (crisi finanziaria e democrazia), Giovanni Mazzetti (diritto al lavoro), Elena Granaglia (diritto alla giusta retribuzione), Massimo D'Antoni (diritti sociali di cittadinanza). Il primato della politica, secondo Cecilia Guerra, spesso viene inteso come primato del "partito leggero" non nel senso positivo dell'ascolto della società civile, ma nel senso negativo di politici autoreferenziali che sono soprattutto condizionati dalla necessità di conformarsi all'opinione pubblica corrente e alla comunicazione mediatica schiacciata sull'immediato. I politici nell'espletamento del proprio ruolo hanno bisogno, da una parte, di collaboratori tecnici qualificati in grado di affrontare situazioni sempre più complesse e dall'altra di corpi sociali intermedi attivi con i quali dialogare. Giovanni Mazzetti, ripercorrendo la storia del welfare state britannico (a partire dalle innovative idee di Lord Beveridge del 1942) ha riproposto le tesi di Keynes che aveva previsto la necessità di arrivare a una drastica redistribuzione tra tutti i lavoratori del lavoro esistente e quindi della riduzione

Costituzione ed economia

Il cuore pulsante è racchiuso negli articoli 2 e 3 che afferma la priorità dei diritti personalistici

di SALVATORE VENTO



generalizzata dell'orario di lavoro. Elena Gramaglia, ammettendo la difficoltà di determinare la "retribuzione giusta", ha esortato intanto a criticare le ingiustizie retributive e le differenze abissali tra il salario di un operaio o di un impiegato e quello dei manager. Per contrastare queste palesi disuguaglianze occorre introdurre il salario minimo e promuovere forme di partecipazione dei lavoratori nell'ambito dell'obiettivo generale della piena occupazione. D'Antoni ha rilevato che i paesi con un welfare di alto livello non hanno affatto una minore crescita, anzi i servizi sociali producono benefici anche in termini di crescita: il sistema di welfare, liberando gli individui dalle spese di cura e dai rischi sociali, consente loro di investire maggiormente su se stessi, sullo sviluppo delle loro potenzialità. A chi ritiene che la fornitura dei servizi sociali andrebbe affidata al mercato, D'Antoni risponde che dove questo è stato fatto, come in Usa, i costi sono più alti e i risultati sono peggiori. Anche in tema di pensioni oggi l'orientamento a privatizzare viene messo in discussione proprio in quei paesi che l'hanno adottato. Se così stanno le cose, in che direzione è possibile riformare il capitalismo? ha chiesto il coordinatore del dibattito Guido Formigoni. Secondo

Sabrina Bonomi, il turbo-capitalismo ha finito la sua corsa; non c'è sviluppo economico se non è accompagnato anche da quello socio-relazionale e spirituale. La logica dell'economia civile cerca di rispondere alla domanda iniziale: armonizzare le diversità insite nel capitalismo partendo dalla civitas, cioè dall'inclusione sociale. Per Maurizio Franzini ci sono tanti capitalismi regolati da istituzioni diverse. L'attenzione deve essere spostata verso le istituzioni, cioè le regole del gioco che vanno riformate e verso le responsabilità delle scelte politiche che hanno portato alla crescita delle disuguaglianze. Si tratta di vedere quali interessi e quali idee muovono la politica. Il fatto è che le idee che circolano in realtà servono solo ai ricchi. Per Franzini, allora, il problema è la selezione delle persone che fanno politica. Ha citato l'americano Madison che già nel 1788 sosteneva che la priorità nella politica era scegliere persone oneste e competenti e farle restare oneste poi mentre governano. Un tema da inserire nella Costituzione che preveda anche le modalità di selezione del personale politico. Franco Mosconi ha messo in luce la grave sottovalutazione nei confronti del mondo industriale, della produzione manifatturiera. E' vero, dice, che essa conta solo per il 25% del valore aggiunto dello

sviluppo, ma l'80% delle esportazioni vengono dall'industria manifatturiera e molta occupazione deriva indirettamente dalla manifattura. Certo, occuparsi della manifattura costringe a pensare al medio-lungo periodo e questo non è nelle corde dei nostri politici. La classe dirigente italiana, dice Mosconi, è l'unica in Occidente che non si sia data un piano di politica industriale. L'Italia ha un solo "più" nei dati attuali della sua economia, quello del commercio con l'estero, ed è merito delle sue imprese manifatturiere, ma serve un piano di politica industriale che ne promuova la crescita (le imprese italiane sono troppo piccole) e che le liberi dall'eccessiva dipendenza dalle banche. Marco Vitale sostiene che la nostra Costituzione è inattuata per gran parte delle norme economico-sociali e soprattutto per il tema del lavoro, come diritto, dovere e fonte di libertà di tutti i cittadini. Certamente il ruolo del lavoro, la sua composizione, il suo inserimento nella capacità di produrre beni utili e ben distribuiti va profondamente ripensato, con tutto ciò che a questa evoluzione si riconnette, ma esso oggi è semplicemente umiliato e schiacciato, anche sul piano concettuale e morale. L'unico pensiero alternativo alla dilagante mercificazione della società, come dimostra l'azione di Papa Francesco, ha concluso

Vitale, è quello derivante dall'insegnamento sociale della Chiesa. Infine Giannino Piana (teologo moralista) afferma che occorre andare in direzione di un capitalismo dal volto umano. All'origine della crisi del sistema capitalista stanno tre idee venute meno: l'idea dello sviluppo illimitato, l'idea che sia il singolo con il suo interesse individuale a muovere l'economia e l'idea della mano invisibile del mercato. Ora bisogna uscire dalla crisi, dice Piana, senza mettere sotto processo il capitalismo, che in sostanza va considerato (e indirizzato ad essere) un'economia sociale di mercato (così anche nella "Centésimus annus", di Giovanni Paolo II). Quello che certamente va contrastato è il capitalismo ideologico. Per uscire dalla crisi del capitalismo ci si deve interrogare sul modello economico e sul "chi" fa l'economia, considerando che le forti disuguaglianze si riflettono negativamente sul piano economico. Piana sostiene che l'economia di mercato va inquadrata secondo alcuni valori etici essenziali: il concetto di profitto sociale, il primato dell'economia reale su quella finanziaria, il dare spazio all'economia civile in modo da democratizzare l'intero sistema economico. Se la sussidiarietà è importante, ha concluso il teologo novarese, essa è però solo un mezzo, mentre la solidarietà è il fine.